

“Il partito personale” è l’Italia di Berlusconi

Il saggio del politologo Mauro Calise critica anche la sinistra

di LUIGI VICINANZA

Soldi e informazione. Tanti soldi e una potenza di fuoco mediatica senza pari nel mondo occidentale. Soldi per pagare e, semmai, corrompere. Cinema, tv, giornali per blandire e, quando serve, intimidire. Nel binomio ricchezza-comunicazione sembra condensarsi tutta la parabola ventennale di Silvio Berlusconi. Il 14 dicembre, con lo stentato voto di fiducia alla Camera, si è celebrato il giubileo di un sistema parlamentare che rinuncia alla sua centralità trasformandosi in specchio delle ambizioni del leader: se cade il governo si va diritti alle elezioni anticipate, questo il messaggio percepito dentro e fuori l’aula di Montecitorio; a dispetto della Costituzione – che garantisce diritti e prerogative di una repubblica parlamentare – il capo del governo viene visto in chiave presidenziale: eletto e legittimato direttamente solo dal voto dei cittadini. Incalzati da questa pressione mediatica “a-costituzionale” i vari Scilipoti e Razzi o la “miss Cepu” Catia Polidori hanno potuto motivare “politicamente” un voto di fiducia altrimenti libero, come è nelle prerogative di ogni parlamentare.

La variegata pattuglia degli ausiliari della maggioranza ha dunque contrapposto la falsa difesa

della stabilità istituzionale al legittimo sospetto di scelte personali niente affatto disinteressate.

“Berlusconi è giunto a un passo dal trasformare l’Italia in un regime monopartito: il suo” azarda il politologo Mauro Calise, secondo cui il premier è riuscito nell’invidiabile impresa di forgiare a sua immagine e somiglianza addirittura un doppio partito personale. Per metà proprietà privata e per l’altra metà appannaggio pubblico, a carico cioè degli apparati dello Stato; ne sono testimonianza le leggi ad personam, il controllo ferreo delle reti televisive pubbliche (in aggiunta a quelle di sua proprietà), le relazioni amicali con capi di paesi a basso – o zero – tasso di democrazia.

“Il partito personale” (Editori **Laterza**) è il titolo dell’agile saggio, fresco di stampa, che Calise, docente alla Federico II di Napoli e presidente della società italiana di scienza politica, ha dedicato alla fenomenologia del capo carismatico. Questione non solo italiana, ma che nel nostro paese assume aspetti patologici. Calise, va detto subito, non si iscrive al partito di chi demonizza per principio Sua Emittenza.

E’ critico in modo esplicito verso quel mondo politico e culturale in difficoltà a misurarsi con un elettorato che poco e male si adatta agli schemi della rappre-

sentazione ideologica che la sinistra, a suo dire, continua a coltivare imperterrita. Non risparmia la stessa campagna elettorale di Veltroni del 2008 perché la sinistra “continua a non saper intercettare il consenso di un elettorato che vota meno con la propria testa di quanto all’intelligenza piacerebbe... pensare”. Nelle 150 pagine del libro scorrono veloci le trasformazioni del potere fino all’era dell’homo videns. Gli Stati Uniti hanno fatto scuola. La televisione si fa portatrice del paradosso contemporaneo della nostra democrazia: impone in politica il predominio di grandi comunicatori, dalla personalità magnetica e con l’istinto dei dominatori delle folle.

Così, dopo oltre mezzo secolo dalla conclusione della guerra mondiale, cacciata dalla porta delle grandi tragedie storiche della prima metà del Novecento, la figura del leader carismatico rientra dalla finestra del piccolo schermo. E si sostituisce ai partiti tradizionali di massa che ancora negli anni ‘80 hanno intercettato il consenso della stragrande maggioranza degli elettori.

Il capo carismatico si porta con sé il voto carismatico, una nuova categoria di voto, secondo lo studioso di scienza politica. Al voto di appartenenza, ideologico - manifestatosi per decenni nella base della Dc e del Pci – si è sostituito il voto leader oriented, at-

tratto dalla personalità piuttosto che dal programma. Non è però solo una prerogativa della destra populista: nel falso bipolarismo all’italiana proliferano, come si sa, partiti e partitini personali.

Calise arriva alla definizione di bioleadership, il capo che ostenta se stesso sovrapponendo vita privata alle istituzioni pubbliche. Nel mondo Sarah Palin piuttosto che Obama, Sarkozy e Carlà o Tony Blair. Ma è in Italia che la biopolitica fa saltare tutte le regole.

Escort e minorenni, divorzio, ombre giudiziarie, persino il volto tumefatto dopo il lancio della statuetta del Duomo a Milano: tutto viene esibito, consumato, offerto al pubblico dalle tv domestiche alimentando la retorica del vincente. Perché solo chi trionfa, seduce e conquista.

E’ costato quel che è costato, ma martedì 14 dicembre il Cavaliere non poteva andare sotto alla Camera. Questione personale più che politica.

Quanto durerà. E come. E dopo? L’autore di “Il partito personale” non da ovviamente una risposta. Ma fa una previsione: “Il lascito più ingovernabile – e duraturo - di Berlusconi è l’esercito di berluschini”. A Roma come nelle cento città dello Stivale, a destra e a sinistra, la spregiudicata personalizzazione ha fatto scuola; recenti inchieste giudiziarie hanno disvelato. Cloni di un originale irripetibile.





Il presidente del consiglio Silvio Berlusconi; accanto la copertina de "Il partito personale" edito da **Laterza**

